FRA PAOLO SARPI

DISCORSO

DI

LUIGI LAVI

FRA PAOLO SARPI

DISCORSO

LETTO NELLA FESTA SCOLASTICA

del 17 *marzo* 1873

DA

LUIGI LAVI

PROFESSORE DI FILOSOFIA NEL R. LICEO SARPI

IN BERGAMO

BERGAMO

TIPOGRAFIA FRATELLI BOLIS

1873.

Non è ragionevole che chi non saetta tocchi il bersaglio, che chi non ista fermo in battaglia vinca, che colui che non opera consegua i proprii desideri, nè che il malvagio trionfi.

(Plutarco, *Vita di Paolo Emilio*).

In mezzo alle non interrotte fatiche di tanti scolari, nella seria abitudine del lavoro mentale che si fa ad essi intraprendere e praticare, è cosa non dirò utile, ma necessaria ricordare loro quali speranze possano nutrire, qual fine prevedere alle occupazioni. E in mezzo ai precetti, alle formole scientifiche, a tutto un sistema metodico e severo è cara e consolante cosa per essi scorgere di lontano un lume, che faccia imaginare il porto o l'abitato, dove riposare, e dove godere i frutti del lungo tirocinio e della nobile carovana nella quale si sono avventurati. Ma però di tutto quello che l'aspirazione può far volere e desiderare alla gio-

ventù niuna cosa più bella di questa, che si possa conseguire la prima fama e il primo onore nella conoscenza esatta del passato e nella precisa notizia degli uomini grandi italiani; perocchè essi sono i padri di quel sapere intorno a cui ci affatichiamo, sono i pellegrini audaci dietro a cui i nostri sforzi diventano meritevoli di qualche compenso. Ed è da essi che si possono avere gli eccitamenti allo studio, per essi dissipare alcuno di quei pregiudizi, imposti dalla società o dalla nascita, che ci fanno deboli. Tale è il motivo di questa festa nella quale rammentiamo uno dei nomi più chiari di cui si onori la storia italiana, e la cui luce tremola ancora nei penetrali della scienza.

E se rivolgiamo prima lo sguardo al nostro paese, uscendo da questo quieto recinto, tosto ci si presenta il nobile spettacolo della trepida attività morale, ci si fa sentire il vivace contrasto dei partiti che si eccitano e si sorpassano a vicenda nella gara politica e civile, non disgiunto dall' acre fastidio della realtà e dal superbo trionfo della potenza intellettuale o della ricchezza. Dovrete voi, o giovani, soffermarvi alla porta dell' uscita per spiare la traccia segreta, fuori dell' accorgere delle genti, e dimenticare colle distrazioni le lotte e le crisi della patria? non vi mostrerete coraggiosi prosecutori dell'onesta ed intatta vita pubblica? Ma quali armi temprerete voi per essere un giorno nobili cittadini? quali saranno gli esempi imitabili dell' opere vostre? Lo studio presente sia il temprato

usbergo, e nei libri e negli uomini illustri gli esempi. Fra Paolo Sarpi è uno di questi sommi, al quale lo studio, non la fortuna, la solitudine, non le aderenze, la meditazione, non l'audacia, hanno dato una fama di pensatore degno di stare con l'Allighieri, il Machiavelli, il Vico e il Foscolo. E se adunque vi accorgerete un giorno qual sia l'indole delle questioni intorno a cui si dibatte, a quali lotte ancora si prepara la nostra politica nazionale, vi farete chiari che esse non sono questioni nuove o lotte non provate; e quando vorrete dare all'animo vostro tanta pace da assicurarvi sulle forze comuni, sentirete la potenza degli studi compiuti, poichè ogni risultato di preminenza e di autorità non è l'effetto della perversità che si contorce, ma della ragione che si sviluppa e della scienza che si completa. E se poi gli esempi del lavoro mentale hanno influenza sugli animi vostri sarà pregevole opera toglierli da quelli, che devono tutto alla lenta e longanime pazienza dal riflettere: imperocchè le indagini profonde che mutarono la forma e il metodo alla scienza, le consultazioni, che dettero origine alla più incrollabile persuasione, le meditazioni austere sulla lingua e sulla storia, che chiarirono le prime civiltà dei popoli, sono i nobili orgogli della patria nostra, che presentandoli a voi ne aspetta un proposito santo di lavorare, e un coraggio indomito di esser sempre e prima di tutto partitanti del suo onore e del suo benessere.

Pregovi adunque, o giovani, di ascoltare quello che io vi dirò di questo frate famoso non come una mia fatica, il che mi renderebbe anche in mezzo a voi incerto e titubante, ma come un mio affetto per il bene che siete chiamati ad effettuare nella società. E se il mio dire sarà per essere familiare e dimesso, questo mi consolerà parendomi che i pensieri miei si trasmetteranno così più facilmente nelle vostre intelligenze, e susciteranno più prontamente affetti e sentimenti nei vostri cuori.

Molti e fra i più grandi scrittori italiani, quelli cioè che vinsero gloriosamente la guerra obliosa del tempo, assumevano a scopo delle loro opere il trionfo di idee politiche, non sempre schiettamente separate dalle religiose, e la loro dottrina si svolgeva frammischiata al fragore delle armi e alle astuzie delle Corti. Imperocchè nei grandi partiti, che cominciarono nell'aule inquiete dei Municipii, e man mano vennero grandeggiando fino alla immane lotta della Chiesa e dell'Impero, troviamo sempre lo scrittore, poeta o filosofo, storico o politico, che aggrava colla sua influenza l'esito delle guerre, che solleva le quistioni nel campo della scienza, che sa, in una parola, dar forza ad una voce potente e temuta. Talvolta la lotta diventa troppo lunga, e da essa rifuggono le stanche passioni del cuore umano; allora uno di questi scrittori lascia la penna per la spada e così fecero Dante e il Foscolo. Talvolta la

vittoria troppo sicura pel dominatore, prorompe per lunghi anni nei terribili effetti, e tutto un popolo geme sulla perduta potenza; allora dal solingo ritiro di un filosofo esce la paróla che fa tremare per la persuasione che reca, che fortifica per la giustizia che proclama: e in tali occasioni troviamo il Petrarca e il Sarpi. Talvolta in fine pare nella società tutto sottomesso e quieto nelle catene dell'ignoranza e del dispotismo politico, e nelle molli abitudini di quella, occupata a non accorgersi del tempo, pare che gli ingegni sieno rapiti ai versi arcadici, lontani dalle riforme; allora comincia l'esame segreto del tempo antico, delle sue leggi, delle sue storie, e si va a poco a poco espandendo una insensibile e trepida aspettazione del futuro, il serio pensiero del presente, e gli avvenimenti maturano: ecco il Vico, il Parini, il Manzoni. – Ecco quale è la più grande illustrazione degli uomini sommi; di essere i precursori veri di tutti i moti politici del nostro paese, e quelli che ad esso recarono la più profittevole scienza delle cose e degli uomini: nè la storia e la tradizione sono contrarie a questo giudizio nostro, poichè della dimenticanza di alcuni scrittori e di molte opere, altra ragione non se ne adduce che questa, che vissero e operarono come un paese loro non avessero per patria.

Era cominciata, al tempo del Sarpi, quella miserevole epoca per l'Italia, che è generalmente conosciuta

sotto il nome di *dominazione spagnuola:* la Lombardia, il regno di Napoli, la Sicilia, la Sardegna ed alcune città di Toscana si governavano con l'alterigia e la violenza proprie di quella nazione, arricchita e depravata dall'oro del nuovo mondo. Le lotte tra la Francia e la Spagna per la supremazia d'Italia avevano finito col rendere gli Italiani avversi ad entrambe, ma affranti dal cumulo delle miserie che le invasioni aveano continuamente accresciuto. La debolezza morale, che ne nacque, lasciò infiltrare a poco a poco nelle popolazioni quegli usi e costumi molli, pei quali si faceva impossibile il rialzamento politico e civile degli Stati. I due fatti, in cui pare non ravvisarsi intera la pittura di queste condizioni, sono la guerra ai Turchi, sostenuta validamente da Venezia e da Roma e l'ingrandimento di Casa Savoja. Ma secondo l'opinion mia non sono fatti del popolo italiano, poichè nel primo vi campeggia l'idea medioevale della supremazia religiosa, nel secondo una cotale occasionalità nelle imprese, che non par ricordare affatto la illustre ricostituzione del Piemonte per opera di Emmanuele Filiberto. Erano tali le condizioni dei tempi che parevano rotte le splendide tradizioni di quegli scrittori, che erano tanto gelosi del nome italiano, e non si riscontrano più nemmeno le traccie dei nomi di Guelfi e Ghibellini, che pur significavano un pensiero e un'idea gigante di riescire all'unità d'Italia. Erano cadute, è vero, tutte quelle generazioni di

tiranni, che si maledicevano fin dal tempo di Dante, ma era subentrata una disorganizzazione più terribile dell' antica divisione, frammettendosi ai nostri usi gli altrui, alla lingua nostra i vocaboli d'oltremare. L' impero, che secondo Dante dovea scendere dal settentrione, si formò, ma fu col beneplacito del pontefice; onde il nuovo diritto era la cupa voce di una dittatura lontana, ma potente; era il comando di chi avea vinto. E dopo tante guerre per ottenere un impero in Italia si finì in una ridicola incoronazione a Bologna, a cui seguì la più vasta dominazione straniera che abbia mai infistolito sulle terre nostre, acconsentita da quasi tutti i principi d' Italia e prima di loro dal Papa. Queste erano le condizioni politiche del nostro paese al tempo di Fra Paolo Sarpi. Venezia, Savoja e Roma non erano potenze italiane più che non lo fossero europee; distrutte le armate repubblicane, dappertutto una bandiera e un soldato straniero, di modo che la politica di questi Stati era l' arte di isolarsi dal resto d' Italia, debole o compromesso, per congiungersi con un anello qualunque ad alcune delle grandi potenze d' Europa.

Non così tristi però erano le condizioni della scienza: in questo campo l' opera del Sarpi si collega a quella di altri ingegni coetanei o quasi coetanei a lui, e da tutti ne nasce un nuovo metodo scientifico, una più larga applicazione dell' induttiva, e sebbene non troviamo in questi scrittori una potenza

tanto grande da risvegliare la cultura generale del popolo, pure essi formano la prima trama di tutto il sapere moderno. Il secolo XVI si chiudeva splendidamente all'epoca in cui compare il Sarpi a trattar di scienza politica, di diritto, e a scrivere storia. Durante un periodo lungo assai aveano faticato sugli antichi manoscritti i più sottili ingegni d'Italia, e di tutta la sapienza dell'antichità se ne era fatta una predilezione, un amore, un entusiasmo. Il risultato di questi studi, che si accumulavano da un secolo, non fu così presto svanito; esso si tramandò in tutte le parti della coltura nazionale, e prima la forma, poi la materia della scienza portarono le traccie del rinnovellamento. La lingua acquistò quella dizione corretta insieme e graziosa dei nostri cinquecentisti; la storia fu avvalorata da quei confronti per cui dalla somiglianza dei fatti nel genio di Machiavelli e di Vico si esplicò il sistema dei ricorsi invariabili e del circolo, entro a cui dibattono i loro destini tutte le nazioni. Financo nel campo religioso si manifesta il nuovo indirizzo, poichè le dottrine patristiche furono richiamate propriamente allora che le bolle e i decreti pontificali cominciavano a dissentire dalla storia ecclesiastica. Ma fu più notevole per gli effetti prodigiosi quella influenza nella filosofia e nelle scienze sperimentali. Ad un filosofo napoletano, il Telesio, non garbava più quella plumbea tradizione aristotelica, e la impugnò: volle troncare il legame che univa le scuole

all' autorità, e, additando una fonte più sicura di sapere, la esperienza, e un principio più immutabile, la ragione, fondò la speculazione razionale derivandola dall'ordine delle cose: nè fu solo, poichè dietro a lui troviamo altri, più chiari per ingegno e dottrina, il Bruno e il Campanella, che si divisero coraggiosamente dalle scuole, e intrapresero da soli quel cammino, che i filosofi del nostro tempo dovettero ribattere. Nelle scienze sperimentali il Galilei trapassò Archimede, per la cui venerazione si era fissato un limite ancora intatto alla fisica nel teorema delle leggi dell' equilibrio dello forze: egli trovò le leggi della meccanica, escogitò la teoria dalla resistenza dei solidi colla scomposizione e composizione delle forze, e nella scoperta del moto terrestre distrusse l'incanto di tutta la tradizione religiosa ebraica e cristiana. In mezzo a tutti questi si trova un onorato posto anche per Fra Paolo, poichè le testimonianze dei suoi contemporanei ci arrecano le prove di una dottrina quasi universale nello scibile, e tenuta in gran conto dai dotti; egli era non meno valente nella politica e filosofia di quello che non lo fosse nella fisica, nella chimica e nella medicina. A lui dobbiamo un più chiaro apprezzamento del diritto civile in contatto con la Chiesa, una più giusta applicazione della storia ed una riforma nel metodo di controversia. Nella gloriosa schiera dei nuovi archimandriti della coltura storica e della scienza, il suo posto non

è tra gli ultimi: il suo zelo è quello di un riformatore, e la costanza non meno che la dottrina lo collocano tra i più grandi caratteri del mondo moderno, quando il carattere si voglia far consistere nell'essere ragionevolmente e fortemente persuaso delle proprie opinioni. E dalla lotta che avviluppava nei maneggi e nelle astuzie gli uomini politici di due Stati egli si solleva con una figura austera, incrollabile, atta a far nascere negli ammiratori rispetto più che famigliarità e nei nemici più presto il timore che l'odio.

Nello scrivere la vita di un grande pensatore siamo soliti di trovare cosiffattamente legata la sua esistenza al clima, alla naturale configurazione del luogo natio, che le più belle e forti ispirazioni dei suoi libri sono da voi attribuite ai fenomeni meravigliosi dei mari, dei laghi, delle montagne: si trova sempre un legame fra la bellezza del cielo e la fervida fantasia, l'ampiezza dell'orizzonte e la vastità dell'idee, fra la tinta cerulea dei monti e la quiete e l'ordine del lavoro. Ma nel caso nostro la natura coi suoi incanti non ha nulla a che fare con la scrittura, nè troviamo uno spettacolo naturale qualsiasi, che abbia inspirato al Sarpi un pensiero o un'idea. Vi ha di più: quello che avviene a tutti di trovarsi pieni di meraviglia e di orgoglio davanti ai monumenti dell'arte e della potenza degli antichi, in questi uomini singolari invece si produce generalmente un entusiasmo, un ribollimento, che si manifesta nel fiero sdegno, nelle aspira-

zioni generose, quando essi piegando la mente su quelle età, che i sepolcri e gli archi e le mura ricordano, trovano le eterne note del Bello, del Buono, come rimproveri alla mollezza o eccitamenti al coraggio e all'attività presente. Ma neppure i monumenti al caso nostro sono non dirò bastevoli, ma inutili a spiegare la natura e l'origine dei forti e rigidi pensieri del Sarpi. Il più profondo distacco, la più assoluta separazione dal sensibile naturale e dal meraviglioso dell'arte sono lo stato permanente del suo spirito indagatore, che si volge solo ai libri, si concentra sugli aridi documenti, e da quella lingua loro quasi sibillina toglie i materiali di lunghe meditazioni e il principio dei suoi ragionamenti. È il sillogismo che frutta in lui la persuasione, e non è l'ispirazione che cagiona l'entusiasmo. E quando vedremo che la fortuna o la malignità degli uomini lo perseguitano, non potremo consolarci fingendolo ricorrere ai parenti o agli amici per trovare sollievo alla sventura: egli si ripara allora nella cella di un convento, silenziosa e solitaria: il suo amico è lo Stato, che non ride mai, che non dà ai suoi devoti che la sicurezza meschina degli armati; la sua famiglia è un'intera popolazione che non può intendere perfettamente le sue giustificazioni, e che non sa sempre blandire le sue amarezze; la sua città nativa, così splendida, così singolare non è per lui se non il centro di una fredda e calcolata politica di Stato, il punto del suo amor proprio,

e la base di una guerra intentata a tutta quanta una generazione vivente.

Nacque Fra Paolo Sarpi il 14 agosto 1552 in Venezia col nome di Pietro, da Francesco ed Isabella Morelli: onesti e poco avventurosi mercatanti, che lo lasciarono presto al mondo senza conforto di salute e di fortuna. Ricevette da uno zio materno una educazione ristretta, e come solevasi dare allora ai giovani di Venezia per distinguersi solo dalla turba e poco fra di loro. Ma egli non se ne contentò, e ricorse ad un padre servita cremonese, che lo istruì nella logica e nella teologia. E fu in questo studio che si sentì inclinato alla solitudine del convento, e sia poi che fosse un bisogno continuo di riflessione, o una naturale propensione al ritiro, o piuttosto anche per quel suo abito malaticcio, fatto è che all' età di 14 anni ottenne di essere ammesso nell' ordine dei Servi di Maria. A 20' anni fatta la professione monastica non se ne mostrò indegno, poichè a Mantova in un concilio generale dell' ordine trattò 318 tesi teologiche e filosofiche: sforzo eguale all' ingegno, se si considera quali fossero la filosofia o la teologia a quel tempo, irte di distinzioni scolastiche. E il suo valore nel trattare le quistioni gli acquistò il titolo e la carica di teologo alla corte del duca Guglielmo Gonzaga. Ma il suo buon genio lo distolse da quella superficiale occupazione, giacchè le esterne onorificenze hanno la loro parte di efficacia nel turbare

la meditazione, non meno che nel togliere la lena allo studio. – Ma la sua fama non lo lasciava quieto; imperciocchè gli convenne di recarsi a Milano, dove il Cardinal Borromeo, volgarmente chiamato san Carlo, lo richiedeva dei suoi consigli e del suo ajuto nella difficile impresa della riforma della Chiesa ambrosiana. La compagnia con un uomo così universalmente celebrato, come il Borromeo, lo resero alla sua patria più desiderabile, poichè avviene quasi sempre fra gli uomini che la virtù o la fatica di alcuno appaja più riguardevole per riflesso delle persone che esso frequenta, e da cui suolsi giudicare che il merito discenda. Fu a Venezia creato subito Provinciale del suo Ordine: della qual cosa non ci dobbiamo meravigliare tanto, che cioè egli coprisse tal carica a 25 anni, perchè sappiamo che in quel secolo Paolo III creava cardinali Alessandro Farnese e Guido Ascanio Sforza, suoi nipoti, l'uno a 14 e l'altro a 16 anni. Ed in questa carica poi usò la maggiore prudenza nei negozi, destrezza nelle quistioni, prontezza nelle decisioni, così da togliere ogni particolarità, e da farsi la riputazione di uomo saviissimo. Fu anche a Roma, deputato dell'Ordine, sebbene per poco. E non ostante così continue cariche esercitate, non rimase senza cagioni di inquietudini, poichè fu tra l'altre cose accusato davanti all'Inquisizione d'eresia, e di tenere corrispondenza con eretici; dalla quale colpa se non ebbe quelle torture, che

si ebbero il Galilei e il Bruno lo dovette piuttosto alla paura dei suoi giudici che alla sua fortuna (1).

Ma non cessava dalle cariche per riceverne il premio del riposo, o una postuma rinomanza, sibbene per tornare allo studio. E si applicò a tutte le parti del sapere in guisa tale: l'Acquapendente, celebre medico, lo riconosceva come uno dei più squisiti conoscitori dell' anatomia, esperimentato in tutti i fenomeni della vista e dell' udito: e non tace che a lui pure fu nota la circolazione del sangue, senza averla tolta da alcun altro (2). Giovanni Battista Porta, medico e fisico rinomato di Napoli, non sapeva meglio chiamarlo che compagno suo nella scienza. E l'Antognini, generale al servizio della Repubblica di Venezia, lo trovò tanto addentro nella meccanica applicata all' arte militare, che restò sbalordito di tanto profondo ingegno. Nella filosofia poi, sull' esempio degli antichi sapienti, riponeva il compimento di ogni coltura. Della sua maniera di pensare in filosofia non ci rimane propriamente un trattato, la cui consultazione ci possa dare delle nozioni esatte e precise, ma qua e colà abbiamo pur qualche cosa da ricavare così che la sua fama si orna ancor di questa onorata occupazione. Nella quale partecipò in qualche guisa a quel grandioso risorgimento della filosofia, che ha

(1) Fabroni. *Vita Pauli Sarpi.*
(2) *Vita di Fra Paolo Sarpi*, Bianchi Giovini, vol. II. Idem, premessa all' opere sue pubblicate in Venezia 1677, Vol. I.

avuto il suo principio in Italia, dove più che in ogni altro paese era difficile a compiersi per il numero e il valore dei suoi oppositori.

Senza avere le pretese a fondare un sistema filosofico, il Sarpi fa vedere in ogni occasione che tiene un gran calcolo del senso comune, e questo non è piccolo merito se si consideri che il pervertimento di esso era nelle scuole giunto a tanto, da non avere più alcun valore scientifico. Nella qual cosa precede meravigliosamente il Vico, perchè questi dirà più tardi, che la filosofia deve rassodare ed ampliare quei primitivi elementi del sapere, che sono il patrimonio comune dell'umanità, rivelati dal senso comune; e come le lingue ne sono i naturali interpreti e testimoni, così egli scrutando la *testimonianza* troverà il *fatto*, che è la Storia, e investigando la *struttura* della lingua troverà la *sapienza* degli antichi Per queste somiglianze col creatore della Filosofia della storia appare quanto grande sia il merito del Sarpi e quanto notevoli conseguenze egli avrebbe potuto trarre dal suesposto principio filosofico, se altre meditazioni non lo avessero distolto da questi studi. — La Storia della filosofia, la quale concatena i sistemi e ne trova la spiegazione, come studio delle condizioni psicologiche e sociali dei filosofi che li escogitano, non ha ancora trovato un posto per Fra Paolo Sarpi, e non voglio parere troppo esagerato nelle lodi per farne ora un filosofo nello stretto senso della

parola. Ma quando egli vede nella storia e nella umana società una lotta di uomini, le cui passioni hanno un predominio sempre soverchio nelle determinazioni e nei caratteri storici, se vede che la prudenza umana dovunque e comunque può fallire, anche negli interessi della Chiesa, non è egli un grande filosofo per questo? E se egli non ammette quell' indeterminata convergenza delle società e degli uomini al solo bene della Chiesa, e nelle opere di questa vi scorge pur sempre il debole carattere dell' uomo, fa una applicazione profonda dell' antica sapienza, che non cercava fuori di noi, ma dentro di noi la spiegazione dei fenomeni sociali.

Tuttavia mancheremmo ad un dovere qualora dimenticassimo che egli insegnò a Venezia filosofia, la quale però non si restringeva al campo ideale, come ai dì nostri, ma vagava ancora, per l' influenza aristotelica, nella fisica e nella astronomia, in relazione alla teoria della origine e del disfacimento dei corpi. Da quello che si sa dai suoi biografi egli studiò Platone e più ancora gli stoici, la dottrina dei quali ha preferito, sia per l'indole sua austera e di nulla bisognevole, sia per quella opinione fatalistica che essa contiene, alla quale dovea essere propenso a cagione dei suoi studi storici, o sia pur anco per questo che in tempi corrotti il bisogno della severità nelle dottrine è fatto maggiore dalla reazione opposta a quei costumi depravati. Ma tutte le sue scritture intorno

alla filosofia speculativa andarono perdute, e ci rimangono di essi cenni incompleti dei suoi biografi e annotatori. – Fra gli altri il *Foscarini* nella sua *Letteratura Veneziana*, parla di un opuscolo del Sarpi sull'*Arte di ben pensare*. E se stiamo a quello che ne dice questo letterato, dovremmo restare meravigliati trovando che egli previene il Locke nella questione dell'*origine delle idee*: egli le faceva come quel filosofo, nascere dall'esercizio dei sensi, e le distingueva in tanti ordini quante possono per l'intelletto congiungersi, comporsi ed ordinarsi, additando pur anco il modo come l'uomo formi nella sua mente l'idea composta complessa del *genere* e della *specie;* ed esponeva da ultimo la trattazione dell'errore nelle sue cause e nei modi di correggerlo ossia dei rimedi di esso.

Loda il Foscarini quest'operetta assai, e dice senza ambagi che questo libro *avea molto merito, e che avrebbe avuto molta più lode se fosse stato conosciuto, essendo di più esposto con una brevità che nulla toglie alla chiarezza:* e noi lo crediamo; ma da lui dissentiremo in questo, che gli pare in qualche parte il Locke aver copiato dal Sarpi. – È legge generale della Storia della filosofia questa: che la medesimezza delle idee deve attribuirsi a identità relativa di condizioni individue, e non potremmo venir meno alla persuasione di questo principio per un poco giustificabile orgoglio nazionale. Noi non intendiamo come

il Locke abbia copiato dal Sarpi, perchè non ci sta chiaro come quel libro del Sarpi, ignoto in Italia, fosse poi passato nell'Inghilterra. E tutti i biografi italiani del Sarpi si compiacciono di questa consonanza di opinioni per dire, che il merito della originalità appartiene all'Italia. Però basta avere conoscenza della filosofia moderna per sapere, come la apparizione della filosofia di Locke è un fatto conforme alla legge dello svolgimento della speculazione filosofica: quando le filosofie profonde diventano comuni e scolastiche, diventano pur anco superficiali, perchè di esse diffondesi l'elemento volgare e non il recondito, e però in tal caso non soddisfano quegli acuti ingegni, che sentono il bisogno di una filosofia più profonda. Il cartesianismo era diventato scolastico ai tempi di Locke e questi anzi che partire dai principii della scienza per erigere il sistema filosofico, pensò si dovesse partire dallo spirito umano, dalle sue facoltà, tra le quali trovò che la prima a svolgersi e la più spontanea era il senso; da cui spiegava l'origine delle idee, combattendo il cartesianismo, che ammetteva le idee innate: e dopo ciò non si può, a mio credere, più dire che il Locke abbia copiato il Sarpi. Del resto dal canto suo il nostro autore non faceva che svolgere il sistema aristotelico, nel quale già trovavasi l'aforisma *nil in intellectu quam prius non fuerit in sensu:* e in ciò si trovava anch'egli nello sviluppo naturale del pensiero filosofico, che

nelle scienze del suo tempo diventava sempre più empirico, e si basava sul processo induttivo. Infine due altre opere si menzionano del Sarpi, come appartenenti al novero delle filosofiche, e sono: *La medicina dell' anima*, trattato morale per ottenere la vera pace dell'anima: e un'altra intitolata: *Ripugnanza dell' ateismo all' umana natura*. Ma di entrambe dobbiamo tacere, perchè non esistono più.

Ma è ormai tempo che ritorniamo alla sua vita, a quella più nota ed importante, nella quale sostenne la carica di *teologo consultore* della Repubblica di Venezia, e ciò fu dal 1606 sino alla sua morte. Era questo un ufficio, che lo Stato conferiva agli uomini più eminenti nel diritto canonico e addottrinati nelle consuetudini ed usi che la Chiesa e lo Stato aveano seguito nel risolvere ed appianare le differenze tra di loro. Erasi questa carica fatta necessaria nei governi fin da quando i loro sudditi, oltre al comporre universalmente presi una società civile, ne formavano una religiosa, divisa in tante confraternite, riunioni, conventi, comunità, con statuti o regolamenti proprii a ciascuna. E siccome poi la natura di queste comunità religiose era tale, che ciascuna tentava di allargarsi e sovrapporsi alle altre, e nel medesimo tempo di formarsi un solido fondamento con beni immobili, con case e possedimenti, così ne nascevano spesso contrasti fra ordine ed ordine di religiosi, fra comunità e privati, fra la cheresia e lo

Stato. Il primo mezzo per definire le controversie, che fu suggerito più dalla pietà che dal buon senso dei governanti, fu di stabilire un *foro ecclesiastico*, che giudicasse le questioni tra ecclesiastici, o quanto meno di ricorrere all'autorità pontificia, di cui non si sospettava alcun che di parziale e mondano nei suoi arbitrati. Ma quando la Corte di Roma non si mostrò per i suoi errori politici e per le mal riuscite imprese guerresche non meno ambiziosa e desiderosa di beni materiali di qualunque altro Stato, allora la Republica fissò un passaggio alle Bolle, ai Decreti e alle decisioni pontificie, con che si riconoscesse l'autorità civile anche in materia religiosa; e per quanto riguardava i tribunali ecclesiastici, che erano più o meno dipendenti dall'ufficio dell'Inquisizione, non si tardò a sottoporre ai teologi consultori la decisione, non già sulle cause, ma sulla loro competenza. Ecco quale era l'ufficio di Fra Paolo Sarpi, e si capisce come solamente per il suo posto non poteva essere fuor d'ogni sospetto alla Corte di Roma.

L'adempimento della carica di *consultore* fu come l'apogeo dei suoi studi non solo, ma come la leva più potente del suo amor proprio e il culmine di tutti i suoi affetti: di vero d'ora innanzi noi lo vediamo occupato solamente di affari di Stato, non aveva altra mira che il bene della Republica, *alla quale*, come dice egli stesso, *ha dedicato oramai tutta la sua vita* (1). L'amore

(1) Lettere di Fra Paolo Sarpi.

della città nativa assorbe tutto il suo cuore; lo studio continuo dei suoi bisogni, delle sue controversie, la ricerca diligente dei consigli e degli avvertimenti più sicuri, comprende tutta la sua attività intellettuale; e non ha altra ambizione che di dare al Senato e al principe prove continue di devozione e di attaccamento (1). E non solo l'aspettazione fu sempre grande in tutti i suoi concittadini, ma ancora la riuscita delle sue gravi fatiche fu sempre felice; e il suo biografo, che era compreso della importanza dei nuovi casi, in cui la Repubblica usò del consiglio e dell' ingegno del Sarpi, lo considera come un essere provvidenziale, ed esclama: *piacque a Dio chiamarlo ad opere, alle quali nell' umile condizione di frate non avrebbe mai pensato di applicarsi; ma l'uomo non è per sè nato, ma per la patria principalmente e per il bene comune* (2). Ed aggiunge che l' aver egli con tanta generosità dato opera a siffatte pratiche di Stato, dimostrava esser egli lontano da quella *erronea dottrina* inventata da una turba di sediziosi ingannatori, che della politica non parlano mai, se non come di cosa cattiva, mentre invece essa è lo strumento provvidenziale della giustizia divina che toglie gli abusi, che conferma l'autorità, che svolge la libertà, e che produce il benessere dei popoli.

(1) Discorso al Principe e al Senato Veneto — Lettera dedicatoria.

(2) Vita del Padre Paolo Sarpi premessa alle sue opere — Venezia 1684.

Avvenne adunque che la Repubblica di Venezia pubblicò alcuni decreti coi quali si vietava, sotto varie pene, di fabbricare nel suo dominio, senza permissione del Senato, nuovi ospitali, o monasteri, o stabilirvi alcun nuovo ordine o società religiosa. Di più si riconfermava un decreto fatto quasi un secolo prima (1536) per cui non si poteva vendere, alienare e disporre di beni immobili in favore del clero senza permissione (1). A queste così solenni determinazioni si aggiunga il fatto che il Senato avea fatto imprigionare alcuni sacerdoti per delitti comuni e li sottoponeva a giudizio civile. Il pontefice, che era allora Paolo V Borghese, che vedeva in questi atti una abolizione aperta delle *immunità ecclesiastiche*, la conferma più seria della supremazia del potere civile sul foro ecclesiastico, dell'autorità dello Stato in materia canonica e religiosa, una violazione insomma delle consuetudini e del diritto di Roma, fece *dichiarare al Senato il suo sdegno* (2) chiedendo che si lasciassero in libertà i preti imprigionati, e la revoca dei decreti. Ma il Senato non si volle rimovere dalla presa risoluzione; il Papa minaccia, il Senato espone ragioni, invoca il diritto per devozione alla Santa Sede, ma non cede. Allora il Papa ai 17 d'aprile del 1606 scaglia alla Repubblica l'*interdetto*, col quale si

(1) Romanin, *Storia della Repubblica Veneta.*
(2) *Storia della Repubblica Veneta*, citata.

sospendevano tutte le funzioni religiose negli Stati della Repubblica, tutti i sudditi scomunicati; per la qual cosa i sacramenti non erano validi, i figli illegittimi, la grazia cristiana infruttuosa, e simili paurose conclusioni (1).

In così grave contingenza, il Senato si arma di quella fiera ed imperturbabile autorità, che deriva dalla causa che difende, la sua indipendenza; e dichiara solennemente *nullo, ingiusto e contrario a tutte le regole dell'equità e dalla giustizia* l'Interdetto papale: obbliga quindi gli ecclesiastici a continuare le loro funzioni sotto pena del bando. E dietro a queste intimazioni uscirono dalla città e dominio di Venezia primi i Gesuiti, poi i Teatini, i Francescani riformati e i Cappuccini, ad eccezione di quelli di Bergamo e Brescia, che accettarono le ingiunzioni del Senato. Ma la fermezza del Senato non tolse, come è difficile che avvenga in materia religiosa, ogni dubbio di coscienza ed ogni agitazione. E vi furono anzi molti che profittarono di queste condizioni degli animi per pubblicare scritti, che travisando la controversia, eccitavano il malcontento e la sedizione. Allora il Senato ordinò a Fra Paolo di scrivere le opere: *Considerazioni sopra le censure di Paolo V* e *Trattato dell' Interdetto*, a cui fece seguire l'altra del *Diritto degli Asili o Immunità ecclesiastiche*. Ma questo

(1) *Trattato dell'interdetto* di Fra Paolo Sarpi.

servigio che Fra Paolo rendeva alla sua patria gli fu imputato a colpa verso la Santa Sede, a eresia verso la fede cattolica, e i partitanti di Roma lo assalirono con quel grande e inestinguibile odio, che l'accompagnò fino al sepolcro. Ma era questo un grave torto che i partigiani della Chiesa facevano a se stessi, e alla pietà che predicavano, giacchè è noto come in tutte le scritture che il Senato dava al padre da rivedere, questi attendeva con ogni cura che non vi fosse offesa, non che alla persona del Papa, alla sua Corte medesima.

E nell'archivio di Stato Veneto restano ancora molte scritture, che non vennero stampate per questo solo rispetto, che Fra Paolo suggeriva costantemente che essendo la Repubblica ragionevole e il Papa ingiusto, non potendole questi nuocere, lasciasse al mondo la cura di giudicarlo come si meritava (1). Questa politica, professata da Fra Paolo, così savia, escludeva l'intervento delle passioni nelle trattazioni degli affari dello Stato, e alla fermezza univa la prudenza; giacchè le passioni sono bensì la causa delle sovreccitazioni e dei disordini, ma non ne sono mai il rimedio: e la condotta politica spassionata, in guisa che non si turbino mai nella mente le ragioni della giustizia, e sieno a proposito e a tempo dimostrati i risentimenti, è degna di uno Stato forte e ben ordinato:

(1) *Vita di Fra Paolo Sarpi*, Bianchi Giovini. — idem, *Opere di F. P. Sarpi* Venezia 1684.

mentre i risentimenti troppo inquieti hanno breve effetto e la fermezza invece ha sempre arrecato lunghe conseguenze di quiete e di pace.

Tuttavia erano tanto gravi le condizioni della repubblica, che le convenne accettare la conciliazione; e per quanto si ammiri la sua imperturbata serenità, non si può disconoscere che come nemica di Spagna, da cui era accerchiata e tenuta come scopo di conquista, nemica al Turco, che arrischiava di continuo le sue forze alla sua rovina, doveva trovarsi disposta per non crescere i suoi nemici di finire la controversia col Papa, non già sul terreno del *diritto* e della *prescrizione*, ma in via di convenienza religiosa per l'uno e l'altro Stato; nè poteva esser diversamente se la dottrina dei teologi di Roma era arrivata alla più pericolosa vanità non solo per la Repubblica, ma per qualunque Stato del mondo; giacchè nei libri che i Gesuiti pubblicarono allora e poi, si contenevano le più sediziose massime per la sicurezza dei governi; per esempio questa, che il *Papa può privare i principi dei loro Stati, quando codesto torni utile alla Chiesa.*

Ma in fine la conciliazione fu fatta per opera e mediazione d'Enrico IV di Francia; il Papa ritirò le Censure e l'Interdetto, e la repubblica consegnò i due preti malfattori all'ambasciatore francese.

Di tutta questa controversia due furono le conseguenze di ordine generale, che meritano di essere

notate; l'una è che il Papa non scagliò più tali Interdetti, sopprimendo le funzioni religiose in un intero Stato, avendolo ammaestrato il fatto, quale effetto poteva produrre una così larga libertà di pregare Iddio fuori delle Chiese e senza l'intervento degli ecclesiastici; l'altra che si rafforzò il diritto e l'autotorità civile in faccia alla religiosa nella Repubblica Veneta, e sull'esempio di essa in molti altri Stati. E quanto alle persone che furono parte attiva della controversia, due pure furono le conseguenze, che ne derivarono: la prima che quelli ecclesiastici che ne sono stati l'occasione restarono l'ultimo pensiero di quasi tutti gli scrittori di storia, parendoci che questa sia l'espressione spontanea e naturale di un giudizio, che tutta la posterità ha serbato su quel fatto: giacchè, tacendone il nome, ha mostrato di non averli mai considerati come vittime della repubblica, ma bensì strumento dell' ambizione papale, o quanto meno della preponderanza ecclesiastica. La seconda entra nella nostra dissertazione,. e forma l' oggetto delle nostre ricerche. Dopo la riconciliazione tra la repubblica e il Papa restò un odio occulto, una animosità mal celata contro Fra Paolo Sarpi, che era stato l'anima di tutta la opposizione del Senato, al Papa e alle sue Censure. E come avviene nelle cose umane, che si odiano più i dissenzienti che i nemici, così alla Repubblica si cessò di nuocere, ma contro il Frate si cominciò a tramare. E fu avvisato di una

congiura per toglierlo di vita (1), ma sia che non vi credesse o che si reputasse come è probabile, modestamente non necessario ad alcuno, continuò le sue giornaliere abitudini, nè più nè meno riguardoso di prima. Ma la sera del 5 ottobre 1807 fu assalito in istrada da cinque, armati di stile, che lo ferirono ben quindici volte, e tra l'altre ferite una dall'orecchio gli passava nel palato, e fu la più pericolosa. La commozione per questo fatto fu così grande che per molti giorni il Senato e il popolo veneto si accalcavano intorno al convento del Frate per averne continue notizie; e si lasciarono quasi sospesi gli uffici pubblici, per non occuparsi che della sua vita divenuta preziosa quanto quella della città intera.

D'onde vennero questi sicari? da chi pagati? da quale passione mossi? Quello che già sappiamo del Frate Paolo non ci lascia dubbiosi nel rispondere a queste domande: e i fatti avvenuti di poi ci confermano la nostra opinione: nè saremo noi che faremo un giro di parole o di frasi per scansare di dirla: nè ci brucia la penna per dire apertamente questa, che crediamo verità storica, che è poi tutt'altro che nuova. Vennero questi sicari da Roma, là pagati, e colà pure

(1) Di questa congiura lo avvisò, pare, prima di ogni altro il cardinale Bellarmino, e un tedesco che andò a trovarlo a Venezia per dirgli che il Papa avea le *mani lunghe e buona memoria delle offese*. Di questo parlano molti storici e biografi del Sarpi.

vi si rifugiarono. Ora affinchè la sicurezza nostra paia ad alcuni in questa opinione, che portiamo, ancora maggiore, e affinchè non sembri ad alcun altro che non ci accorgiamo di combattere contro un morto, aggiungerèmo di non fare dell'attentato alla vita del Sarpi gran caso, più di quello che considerato in quei tempi e in quelle circostanze esso sia: qual maraviglia che la politica d'allora adoperasse pugnali? a chi conosce la storia non devono parere questi mezzi per allora se non ordinari, adatti nondimeno all'indole e necessità dei Governi, che alla sommessione e pretese delle moltitudini — E se la nostra meraviglia si rialza e risorge al pensiero che simili espedienti tenebrosi potessero muovere dalla Chiesa potremmo chiedere prima di tutto la spiegazione alla memoria di fatti recenti compiuti da noi, che tutto il mondo civile ha applaudito, per le tolte contraddizioni tra il viver civile e la fede religiosa, per il compiuto distacco da un passato irrazionale ed ingiusto, per l'oblío di una serie miserevole di guai in mezzo a tutta questa civiltà nostra di libri e di scienza. E poscia riflettiamo che nella storia politica tal legge è suprema, che i mezzi dalla prudenza politica messi in opera ad ottenere un fine sono sempre stati essi stessi fine di altri mezzi meno prudenti e meno civili: così il ferro e il veleno furono mezzi quando cessarono di essere un diritto del potente e del forte, vuol dire cessarono di essere un fine,

a cui tendevano questi uomini per aumentare la loro potenza: e se a questi se ne sostituirono altri, ciò fu perchè si cambiò l'obbiettivo delle società politiche.

Da questo punto della vita Fra Paolo, il quale continuò nonostante tanto pericolo fino ai 14 gennajo 1623, comincia la sua prigionia; e dico prigionia poichè il Senato veneto vegliava con tanta trepidazione alla sua vita, che non gli permise più alcuna libertà nelle sue consuetudini, e tutto per non mancare dei consigli, di cui lo richiedeva continuamente. In questa quieta esistenza però fra i libri e i documenti dell'archivio di Stato compose molte sue opere, le quali unite a quelle che prima aveano già veduto la luce ancor rimangono come prova della sua dottrina illimitata, e intorno ad alcune delle quali mi accingo ora di buon grado a parlare.

Le opere, intorno a cui più si rivolge l'attenzione di chi vuol conoscere il carattere di quest'uomo, e trovare qual posto occupi nella storia del pensiero umano, si riferiscono quali più, quali meno, a quell'uffizio particolare, che egli adempieva verso la Repubblica di teologo consultore. Aperto a lui l'archivio segreto di Stato e nella condizione favorevole di avere da ogni dove le fonti dei trattati e prerogative sovrane di quel dominio, poteva certamente mettere assieme molte prove e una ragguardevole autorità storica e legislativa, quale a nessuno era concesso: e qui noi vogliamo dire singolare fortuna la sua, quanto impresa

difficile, ordinare quella materia e trarne da essa una nuova per farne dei libri; come credo che in questa parte riputare egualmente si debbano fortunati il Tiraboschi, il Muratori, il Mai. – Ma dove egli ha mostrato la sua erudizione, fu nella raccolta delle autorità e delle testimonianze, di cui sono ripieni i suoi libri, ordinata e diretta a uno scopo, rassodata da una penetrazione del loro valore, e dove tanti altri non avrebbero potuto scorgere che una serie arida di fatti compiuti dalle circostanze, egli invece vi ha trovato una concatenazione nella quale quei fatti diventavano idee, e dove la lenta e sempre trasformantesi lotta tra le due potestà, laica ed ecclesiastica, produceva la persuasione effettiva e la importante indipendenza del diritto e della sovranità civile dalla Chiesa. Questo sistema è la base di tutte le sue opere, non esclusa la *Storia del Concilio di Trento*, come vedremo in appresso. Il *Trattato dell' Interdetto*, come già dissi, è stato composto da Fra Paolo, coll' ajuto di altri sei teologi, affine di menomare la gravità della pena, che il Papa infliggeva alla Repubblica di Venezia. Esso è dettato col metodo delle citazioni evangeliche e patristiche, solito a tutti gli scrittori ecclesiastici, che si schierarono contro qualche decreto della sede pontificale, da san Paolo fino a Rosmini. E dello stesso genere sono pure le opere *Considerazioni sopra le Censure di Paolo V* e la *Istoria particolare delle cose passate tra il sommo*

Pontefice Paolo V e la Repubblica di Venezia. In tutte queste opere coll' autorevole serie delle citazioni e colle sapienti applicazioni del diritto canonico, si fa seguire il ragionamento in forma deduttiva sulle relazioni tra la Chiesa e lo Stato. E quello che vale la pena di notare è questo, che molte delle questioni che noi Italiani pare che non siamo ancora paghi di trattare, qui si trovano decise: con questo di particolare che la Repubblica di Venezia accettava chiaramente e francamente quelle risolute opinioni del Sarpi.

Il *Discorso* poi sull'*origine, forma e leggi dell' uffizio dell' inquisizione nella città e dominio di Venezia,* ci fa sostare alquanto nella ammirazione per la dottrina e per il carattere del nostro scrittore: egli è non dirò rassegnato alla necessità di questo uffizio, ma in certo qual modo persuaso, sempre che sia devoluta la sorveglianza all' autorità civile. E se non fosse che anche qui campeggia un sentimento invincibile di affetto alla sua patria non gli sapremmo scusare tutta quella gravità nel parlare di quei giudizii dell' ira di Dio. Ma pensiamo che egli viveva in un tempo in cui la religione entrava, per dir così, in tutte le faccende, presiedeva a tutti gli interessi, e in cui la prosperità e i mali comuni si credevano il merito o la colpa di alcuni; era naturale poi che ne nascesse una morale impossibilità di sottrarsi a quella efferata smania di cercare i colpevoli, e

toglierli da questo mondo il più presto possibile. Ma anch'egli vive nel suo secolo, e non si nasce nell'uno o nell'altro senza trarne le impronte e le inclinazioni. Inoltre l'uomo che vuole esercitare una influenza sugli altri subisce necessariamente quella degli altri: la separazione di un'autorità, a cui si ha partecipato, non si fa tutto in un giorno: e il suo desiderio sempre costante di giovare ai destini di Venezia lo fece più libero e più franco nella disputa, ma nello stesso tempo soggetto a certe necessità politiche e sociali in guisa da non vedere alcun mezzo di mutarle per allora, senza correr rischio di perder tanti anni di abnegazione, tutta la sua opera di prudenza accumulata nei volumi del suo sapere, che egli mandava a grandeggiare e risplendere nel Senato. E non pare vero, che quello stesso sentimento patrio, che lo ha fatto così incrollabile e fiero nelle questioni, quella stessa mente acuta che gli ha recato tanta autorità, non lo abbiano fatto persuaso che i posteri gli avrebbero dato torto, che la sua opera sarebbe stata dimenticata, e che non avrebbe portato neppure una parola alla Storia della sua Venezia. E così fu: che l'uffizio dell'Inquisizione fin dal principio sia stato in Venezia misto di secolari e di ecclesiastici, qual storico moderno ne tiene più conto? che non dipendesse dalla corte di Roma, ma proprio dalla serenissima Repubblica, quale importante rivelazione è mai questa?

Nè potrei tralasciare di nominarvi un' altra operetta sua, intitolata: *Ricordi del P. Paolo Sarpi al principe e al Senato veneto, intorno al modo di regolare il governo della Repubblica.* Anche qui egli è prima di tutto veneziano: facendo egli la esposizione, come si direbbe a dì nostri, delle relazioni che la Republica ha con le altre potenze, addita il contegno che deve tenere con esse: ma non vi ha veramente nulla che faccia in questo libro una grande impressione al lettore, poichè esso è dettato come una norma particolarmente adatta alla sola Repubblica veneziana; a differenza del *Principe* di Machiavelli, che uscendo dallo studio della politica e giurisprudenza dei Romani, ha servito più o meno a tutte le potenze neolatine. Però anche qui si manifesta un' inalterabile devozione al governo della Repubblica, che per lui si confonde, come in ottimo cittadino convien che sia, con l'amore alla patria. E benchè sia più tenero in vero della indipendenza della Repubblica che della libertà dei sudditi, tuttavia non vuole altra norma per il governo che la *giustizia.* Il Darù e molti altri lo ripresero per alcune massime troppo contrarie al principio della *eguaglianza* dei sudditi, ma con alcuna esagerazione e talvolta con una ingiustificabile negligenza nel trascrivere i pensieri di lui. Ma anche qui ci conviene passar sopra per quelle ragioni dette testè, non potendo in alcun guisa giudicare il carattere suo se non con le necessità e le

influenze fatali della società in cui viveva. Tuttavia neppure per la Repubblica ha potuto mutarsi quella serie di avvertimenti in una norma o regola politica costante e perpetua; non ha potuto essere il libro unico della sua sapienza: e così difatti quando le vicende e le guerre tolsero alla Spagna il Milanese per darlo all'Austria, fu distrutto il regno di Polonia, si stabilì nel regno di Napoli un governo locale, e la Repubblica andava man mano perdendo nel levante senza aver mai pensato a fondarsi stabilmente in Italia, quel libro diventò un documento diplomatico e nulla più.

L'opera però per la quale il suo nome è più noto e chiaro è la *Storia del Concilio di Trento.* Questa Storia fu pubblicata nel 1618, vivo ancora il Sarpi, a Londra, ed ecco come: l'arcivescovo di Spalatro, Antonio De Dominis, che si era staccato dalla Chiesa di Roma, fece dolosamente, a quel che pare, una copia dell'autografo, che il Sarpi gli ebbe dato a leggere, e tosto che ebbe posto piede in Inghilterra, giacchè egli vi si rifugiava, la pubblicò dedicandola al re Giacomo I, e nella dedica dice: *che. la pubblicazione è fatta di suo capo, e non sa quello che sia per sentirne il suo autore* che egli nomina sotto lo pseudonimo di *Pietro Soave Polano.* Non andò guari però che l'opera fu attribuita al Padre Sarpi; e ciò per una ragione facile a indovinarsi: tutti conoscevano già quale animo fosse il suo per la Corte di

Roma: molti conoscevano le fatiche durate nel cercar documenti intorno a quest' affare, di quali mezzi potesse disporre, di quanta dottrina e di quanta erudizione; di più quella naturale disposizione di molti di attribuire l' origine di ogni opposizione al malcontento o al risentimento personale. Ma tale disposizione nel nostro caso era mal fondata; poichè egli non mostra in quest' opera altro scopo che quello di fissare il Concilio di Trento alla sua epoca nella storia ecclesiastica non solo, ma anche nella civile e politica; per la qual cosa ammettere il risentimento contro la Corte di Roma quale principio di essa, è un' affermazione affatto gratuita.

Quest' istoria suolsi generalmente considerare in confronto con quella che dal medesimo Concilio fu scritta dal cardinal Sforza Pallavicino. Io, dopo di avere con qualche noia presa più minuta notizia dell' uno e dell' altro, mi sono accorto che la terza autorità messa in campo per giudicare dei difetti o dei pregi di questi avversari non ci conduce ad alcun pregievole risultato, ma solo a riconfermare la inconciliabilità fra la Storia e il ragionamento teologico.

uesto sistema ci porterebbe a delle conclusioni intorno alla esattezza e all' ordine delle materie, che trattate nel Concilio, si riferiscono ai capitoli di quelle storie, ed essendo la materia tutta ecclesiastica non ne trarremmo altro utile che di avere un' opinione contraria o congruente alla Chiesa romana, il che

io credo si possa avere anche senza queste istorie. Nè pure mi pare che qui convenga trarre in lungo il discorso per il confronto dello stile usato dall'uno o dall'altro istoriografo, poichè come nelle idee così nello stile, quale la letteratura e quale la curia ecclesiastica hanno conservato un proprio carattere. Noi considereremo l'opera del Sarpi come un prodotto della civiltà, come il risultato legittimo di una mente che si svolge nella ricerca delle leggi che governano i fatti, come una fase del pensier moderno (1).

Quel vedere nella serie dei fatti una legge o una fatalità, che attraversa i voleri, o una influenza che scende dall'alto a dirigere le intelligenze fu proprio di tutti gli ingegni più acuti scrutatori della storia umana. E la causa permanente di quei fatti fu dall'Allighieri collocata nella *Fortuna* (2), il Machiavelli la congiungeva in parte alla costellazione delle sfere, il Vico, più razionale, alla natura umana: con quest'ultimo si coordina il Sarpi, che trova la legge nei bisogni, trova il principio nelle condizioni comuni

(1) Per chi volesse saperne qualcosa del Concilio di Trento dirò che consta esso, nelle conclusioni *Ufficiali* che la Chiesa Cattolica suol dargli, di 25 sessioni; ogni sessione è divisa in due parti; una comprende i capitoli ed i canoni e questa mira alla condanna dei protestanti e riformati e riguarda il dogma: l'altra riguarda la disciplina e mira a consolidare il diritto ecclesiastico, con la gerarchia e il privilegio sacro. Vedi MERCANTI, *Diritto Canonico*, Parma 1852.

(2) Canto VII, Inferno.

o non dissimili delle società: ed egli è più razionale di tutti, portandosi colla sua analitica nella società religiosa, e spiegandola allo stesso modo. La generalizzazione dei fatti non era però da lui fatta con quella ardita induzione di Machiavelli, per cui nella storia politica dalla somiglianza degli effetti trae la medesimezza delle cause e dal confronto di queste prevede le inclinazioni, e la natura delle imprese nazionali. Ma il Sarpi non avea una storia antica del diritto ecclesiastico in contatto colla sovranità civile; avea solamente da disporre di una serie di consuetudini, di una sequela di dispute, contraddittorie tra loro, talvolta suggerite dal caso anzi che da una legge, e sulle quali non poteva esercitare la sintesi ed il paziente esame per classificare ed ordinare; i dati, le condizioni intrinseche ed estrinseche, l'autorità e l'indole degli avversari nelle controversie di tal natura erano problemi nuovi nella Filosofia della storia, che il circolo fatale del Segretario fiorentino nè la Fortuna dell'Allighieri non valevano a spiegare. Trovarne il principio e la legge, la spiegazione e l'origine, formò il travaglio di quel solitario in mezzo alle ciance infinite, con cui si trattavano da ogni parte i dogmi e la fede, la tradizione e la disciplina; e mentre tutto si poteva capovolgere nella guerra e nella polemica arrabbiata dei due campi religiosi, si può ben dire, che egli tentava sollevare dal combattimento la fede, perchè non fosse inbrattata di sangue e vituperata con le

contumelie. Il suo sforzo ci pare quello di un uomo, che vedendo la fede perdersi nella disciplina e il dogma confondersi colla illimitata autorità papale, tenta di scansare il pericolo col racconto dei fatti, avvertendo placidamente che *il supremo bisogno della Chiesa, la necessità più grande per la pace delle coscienze, era di rassegnare li pensieri in Dio, e non fidarsi della prudenza umana* (1). E quando nell'esame delle consuetudini antiche della Chiesa trovava qualche cosa, che urtava contro le recenti disposizioni della Curia o del Concilio, allora risaliva alle fonti della sapienza cristiana, dominava di là tutte le circostanze, separava l'accessorio dal principale, non faceva conghietture, ma formava giudizi, senza affettare la indiscutibilità, ma solo mostrando una calma e spesso felice persuasione. Del resto nelle controversie religiose, che abbracciano una fase della vita sociale e un lato della civile autorità, uno dei più grandi ostacoli a una critica severa e seria è il dogma; e noi ce ne accorgiamo ancora ai giorni nostri. Ma per il Sarpi la Chiesa non avrebbe dovuto arrivare a questo contingente mutarsi delle prerogative della sovranità: onde egli non restando neppure un'istante sospeso tra la fede e la verità storica, avvisava non potersi confondere un fatto della coscienza cristiana con la necessità politica di un popolo o di uno Stato: quella cioè la coscienza cristiana, è data da uguaglianza confessata e presupposta, questa, la necessità politica,

(1) *Istoria del Conc. di Trento*, Introduzione.

da perpetua e necessaria ineguaglianza dei poteri e delle classi, che si avvicendano e si suddividono continuamente: quella è il prodotto del riconoscimento di una potenza inaccessibile, perchè superiore a tutti, questa il risultato della applicazione deliberata di un diritto comune e di un bisogno sociale: ora qual differenza tra il bisogno e la virtù? tra il diritto e la sommessione? Se nel campo della teoria morale e in quello dell' ideale cristiano un componimento è possibile forse, nel fatto pratico della vita politica il bisogno non sarà mai la virtù nè il diritto la sommessione. E se fu detto incredulo e tacciato di eretico, il che equivaleva allora ad *empio*, non lo fu per alcuna sua opinione espressa manifestamente, ma per quell' impeto subitaneo che i suoi avversari sentirono di impugnarlo prima di confutarlo: e dovea egli curarsi se il suo carattere religioso poteva essere desunto dalla sua maniera di far l'analisi storica dei fatti? È vero che quei fatti sono inerenti alla dottrina, e sono nei termini di una controversia religiosa e non politica; ma esercitandosi egli intorno a quei fatti, per studiarne la natura, la causa determinante, se in questa trova più spesso la politica che la fede, l' ambasciatore che il vescovo, più la disputa personale che l' ispirazione divina, che colpa ne ha egli? E perchè egli chiama il concilio una *convocazione* ecclesiastica, il Concilio si muta? Perchè egli non dichiara la sua fede, questa ha acquistato

in lui un nemico? e perchè la sua storia piace ai protestanti essa è una menzogna? e che diremo allora dell' Evangelo, che subisce la stessa sorte? Egli lascia intatta la fede, giacchè stimava che il suo fondamento non poteva essere esteriore e posteriore ad essa, ma inesistente alla fede medesima. Si trovava sopra un campo, dove la Chiesa avea combattuto colle idee e cogli uomini, e fra tutto quello strepito non si trovò con altra utile difesa che la coscienza: e la coscienza non è per fortuna nelle disputazioni il punto a cui si arriva, ma il punto da cui si parte. Di qui si vede che le quistioni intorno alla sua fede religiosa sono per lo meno oziose, giacchè ora non possiamo considerarlo come *monaco*, bensì come scrittore, a quel modo che non ci si permetterebbe di considerare Anselmo d'Aosta come un *santo*, quando troviamo criticata la sua dimostrazione dell'esistenza di Dio da san Tommaso e da tutta la scolastica. Quando il turbine della rivoluzione religiosa abbatteva dappertutto intorno a lui i dogmi e l'autorità, egli si rinchiuse nel segreto della coscienza, nella quiete della sua cella, nè lasciò adito ad alcuno che si potesse stimare il suo lavoro intellettuale dipendentemente dalla preponderanza del partito vincitore; egli non parlò quando tutti discutevano, raccolse ed espose, senza ambagi, con discrezione e colla candidezza di un'anima senza odii e senza rancori; così egli ha potuto formare un'opera degna della nostra età pre-

sente, che vede in essa applicata una libertà di spirito e di critica, il cui esercizio non poteva essere al suo tempo meritamente apprezzato. A noi quindi è debito far notare come la storia del pensiero religioso giustifichi quest' opera del Sarpi, la quale ha sollevato tante reticenze, così multiformi dubitazioni fra i cultori della patria letteratura. Nella *Storia del Concilio di Trento* si contiene lo svolgimento di uno di quei tre elementi, di cui, secondo il mio modo di pensare, si costituiscono tutte le religioni. Imperocchè nelle religioni si sviluppano successivamente tre elementi: il primo è il *morale*, il quale riguarda l' opera, il secondo è il *teistico* che riguarda la credenza o la fede, e il terzo è il *formale*, che riguarda la modalità degli assensi alla fede e alle opere. Tale sviluppo troviamo pure nel cristianesimo; prima la religione si esplica e si spiega tutta sull' elemento *morale* accennato nel precetto *ama il tuo prossimo*, e comprende in questo svolgimento il periodo primitivo apostolico, da cui ne seguì una natura ed indole tutta pratica della religione, senza forma e cerimonie stabilite: un consorzio religioso senza limiti, il cui possibile ingrandirsi era dato dal comprendere a priori tutto il genere umano, non è un corpo morale se non per la fede e per la coscienza *individua*, non per le contingenze del dominio o l' espressioni della dottrina. Questo elemento di natura individuale formò la spontaneità

dei primi credenti che non ammettevano lo scrutinio delle coscienze.

Quando il numero potè sostituire la forza morale, e le adesioni alla propagata giustizia del cristianesimo poterono essere sospette ai capi della Chiesa, si fece sentire il bisogno di stabilire le formole della credenza e il significato delle scritture divine; così si sviluppa quel secondo elemento, che è il *teistico*, riguardante la natura divina, come autrice diretta dall'elemento *morale*; la parola apostolica morta sulle labbra del discepolo di Cristo rivisse nei libri evangelici; quindi ne venne l'abbandono della tradizione, fu sconfessata ogni testimonianza, che non fosse inclusa nella parola e nei precetti di quei libri; e ne derivò un più sistematico organismo religioso, una determinazione dell'ente Chiesa, non più dalla *sola fide sufficiente*, ma dalla assentita conoscenza della divinità in tutti i suoi caratteri, come erano stabiliti nella formola teologica.

Il terzo elemento è la *forma*, e riguarda tanto la fede che le opere, ma non le include; di queste è la manifestazione in un tempo e luogo determinato: ed è quindi riguardante la *preghiera* e il *sacrifizio*; la prima è la manifestazione del diritto divino, che precede e che compie le fasi della religione, e per conseguenza anche le vicende civili e politiche degli Stati e dei potenti: l'altra, cioè il sacrifizio, è la affermazione segreta del diritto ecclesiastico nella sua esi-

stenza secolare. Così la Chiesa aspirava alla sua indipendenza, combattendo per la sua superiorità, facendosi il punto a cui doveano richiamarsi tutte le forze, le proprietà e i diritti inerenti all'individuo umano, e aggiogava i poteri civili col concedere loro il carattere della divinità e l'assistenza sacerdotale: e così si affermò la inviolabilità dei luoghi sacri a Dio, e le immunità de' suoi sacerdoti. Ecco come il *terzo elemento* sia insieme la manifestazione del culto esterno e del diritto ecclesiastico. Il *culto esterno* non è altro che il valore relativo dell'opera individua, che riceve il suo compimento ed ottiene il suo fine per l'opera sociale, e il *diritto ecclesiastico* è la affermata superiorità ed autorità della potenza divina nel fatto esteriore delle esigenze del corpo sociale Chiesa.

Così si sviluppa la religione; ma non contemporaneamente al loro sviluppo questi elementi sono l'oggetto della speculazione filosofica e del dottrinarismo religioso: in modo però che se nel campo storico non si saprebbe ben determinare l'epoca del loro sviluppo compiuto, nel campo della speculazione si può fissare a quale elemento si riferisca l'opera dei dottori della Chiesa e loro avversari (1). Così crederei che non vi sia errore nel dire che il primo elemento

(1) Pure si può dire che essendosi solo nel III concilio generale, tenutosi in Gerusalemme, abolita la legge Mosaica, ciò mostrerebbe come prima d'allora tra i cristiani non eravi stata questione se non di *morale* e di *fede*. Ma non

comprende tutta la dottrina cristiana fino a sant'Agostino, la trattazione del secondo si compie con san Tommaso, il terzo diventa pure dottrina all'epoca del Concilio di Trento. D'allora in poi le questioni non furono che un plagio delle tre epoche storiche della cristiana speculazione, e chi vuol dichiararsi per la lettera o per lo spirito dell'Evangelo, per la filosofia o per la scolastica, per il diritto divino e l'ecclesiastico o per il razionale non ha che da schierarsi fra una delle due schiere di scrittori che si dividono quelle epoche. Il Sarpi occupa un posto contrario alla Chiesa di Roma nella determinazione del terzo elemento, il *formale*, e non altro: chi volesse attribuire a lui per l'opera del Concilio una fede e una morale non cattolica o cristiana, comunque si voglia dire, sarebbe tanto inconseguente come chi giudicasse nemico della patria l'oppositore di un sistema d'imposte. Non è dunque con rincrescimento che entriamo anche nel campo della fede e della morale parlando del Sarpi: per l'una e per l'altra ci basta la testimonianza della sua vita integra e monda d'ogni taccia, ci basta l'amicizia che gli ebbe col cardinal Bellarmino in mezzo alle avvelenate calunnie di cui era fatto segno dai prelati

fu che al primo concilio Niceno che cominciò a manifestarsi la vera organizzazione della Chiesa colla condanna di Ario, collo stabilire la festa di Pasqua come *mobile*, e coi primi 20 canoni riguardanti la disciplina.

di Roma, e ci basta per tutti il nome che nella popolazione di Venezia si era fatto di singolarmente virtuoso. Infine il fatto del Concilio di Trento è sempre stato studiato, come una necessità della religione cattolica in seguito al grande terrore che inspiravano le armi e le ragioni dei riformati, e alla cui convocazione ha contributo molto potentemente l'influenza di Spagna, ed alle cui crisi e proroghe non furono estranei l'intrigo ed i mâneggi dei legali e degli ambasciatori; ora qual differenza troviamo tra questo modo di esporre e la narrazione del Sarpi? La scelta della città a sede del Concilio, la contestazione dei diritti all'entrata nell'aula, la sicurezza sempre ricercata nelle armi, la titubanza in alcune decisioni, sono fatti che richiedono piuttosto la loro spiegazione dallo studio della politica e dell'istoria, che dal dogma e dalla dottrina. E quanto alle conclusioni, che riguardano il dogma o la disciplina, conservando tutta la nostra libertà non crediamo utile nè pure opportuno di riferirne. Ciò porterebbe la nostra speculazione scientifica troppo lungi da quello che il bisogno può imporci insieme che la istruzione, che qui si riceve. Non si addestrano qui le menti alle lotte scientifiche, che possono compiacere solo l'orgoglio e abituare troppo presto al disgusto del male, senza avere ancora abbastanza praticato il bene; il còmpito nostro non è la divisione delle scuole, ma il consolidamento della educazione, la quale si svolge

conseguentemente a quella della famiglia, che qui si compie, e prepara quella della società, a cui qui si predispone. Quando troviamo un uomo, come il Sarpi in cui il sacrifizio diventa un dovere e in cui la carità patria è un bisogno di tutta la vita, noi dobbiamo inchinarci alla sua memoria; e allora anche i rimproveri e le accuse ci parranno le opere della passione: e quando poi la tradizione ha tenuto alto fra il tramestio delle vicende politiche di un popolo il nome intemerato del Sarpi per la fama duratura dei suoi scritti, noi dobbiamo rispettare l'autorità di tutto un passato al quale in gran parte siamo debitori della celebrità, di cui ancora godiamo, di popolo colto e civile.

Lo studio nostro è sempre quello della verità, noi lo troviamo in tutte le pagine della storia della sapienza umana, e impegnamo la nostra attività per ordinar quelle pagine, e tutto il nostro coraggio per far trionfare quella sapienza. Non bisogna cercare questa grande autorità del sapere nello sviluppo degli uomini, come fa la Filosofia della storia, a noi basta qui riconoscere quello dell'uomo, e a ciò portano i nostri studi. Giacchè gli uomini potrebbero apparire, a menti ancor troppo deboli e non sufficientemente sostenute dall'erudizione e dalla Filosofia, immobili nelle credenze, ostinati nei pregiudizii, alieni dalle novità, irreconciliabili colla verità trionfante, e sempre idioti dopo secoli di esperienza accumulati sul loro

capo. Ma considerate che la verità non si mostra nella forza degli eserciti, nè pure nelle ingannevoli forme della potenza, ma si esplica a poco a poco per una causa più valida nella sua costanza, più calma nella sua prudenza, il lavoro degli individui, solitari, che siedono sempre tra due secoli, che si adoperano continuamente a calmare la lotta tra un passato presuntuoso e un presente interessato e maligno.

Così colla verità nelle sue fasi e nei suoi aspetti ci si presentano ad uno ad uno questi grandi pensatori e scrittori nelle epoche della storia umana, come i geni tutelari della libertà e del diritto dei popoli. Da essi apprendiamo il sapere, che agita le nostre menti, e in un lavoro tanto modesto quanto utile a tutti, non cerchiamo l'onor della storia, ma ciò che ci è sicuramente dato di poter presumere, formare cioè la buona stoffa del cittadino galantuomo ed attivo.

Il Sarpi va tra i primi di quei grandi, di cui alcuno rammentiamo tutti gli anni in questo recinto degli studi a nostro ammaestramento. Egli nel vivere temperato, nelle aspirazioni generoso, nella scienza esperto, nella politica giudizioso, nella moralità irreprensibile, in tutte le opere singolare, come ne mostrano la vita preziosa a tutta una Repubblica, la famigliarità colle più alte ed onorate intelligenze del suo tempo, ed i vestigi che ancor durano delle sue prudentissime opinioni.

Tale esempio, o giovani, ci sta davanti, se non in tutto certo in molta parte di possibile imitazione; non ci sfugga il tempo di seguire queste traccie, di affrettare la perfezione nostra, di obbligarci a più alte promesse, che il paese aspetta da noi, onde ci possiamo un giorno consolare insieme, del cammino e della stanchezza, all'ombra della stima e dell' amore dei nostri concittadini.

FINE.